

Clamorosa rivelazione sul «latitante di Stato»
I carabinieri erano pronti ad arrestarlo
quando si intromise nella vicenda la polizia
L'operazione fallì e l'inchiesta fu dimenticata

Il magistrato ucciso un mese fa a Capaci
nel suo diario accennava a questa storia
parlando di Giammanco che si era lamentato
Interrogativi sui legami mafia-istituzioni

La cattura di Totò Riina fu impedita

Falcone scrisse dei «veleni» che bloccarono le indagini

Totò Riina poteva essere acciuffato. Poi ci fu un'interferenza della polizia nelle indagini e l'operazione dei carabinieri fallì. Una storia clamorosa alla quale «accenna» anche Giovanni Falcone in uno degli appunti pubblicati dal «Sole 24 Ore». La cosa incredibile è che le intercettazioni e le indagini bancarie dei carabinieri rimasero sepolte nel «palazzo dei veleni». Riina è libero e Falcone è stato ammazzato.

GIANNI CIPRIANI RUGGERO FARKAS

I carabinieri di Corleone erano sul punto di catturare il superlatitante Totò Riina, ma un intervento della polizia mandò all'aria l'indagine. Atti giudiziari, rapporti dei carabinieri e resoconti delle intercettazioni, di cui ora si è a conoscenza, rimasero sepolti nel «palazzo dei veleni» di Palermo. Adesso il capo dei corleonesi è ancora latitante e il giudice Giovanni Falcone è stato assassinato a Capaci. Una circostanza clamorosa. Un episodio incredibile di cui lo stesso Falcone aveva accennato in uno degli appunti pubblicati ieri dal «Sole 24 Ore».

«Si è lamentato col maggiore Inzolia - annotava Falcone - di non essere stato avvertito del contrasto fra Ps e Cc a Corleone su Riina (primi di dicembre 1990)». Una annotazione apparentemente di poco rilievo dietro la quale, invece, si nasconde una verità quasi inconfessabile: il capo della potente cosca mafiosa poteva essere acciuffato. Invece accadde qualcosa di incomprensibile che non solo mandò tut-

to all'aria, ma impedì anche che i rapporti degli investigatori avessero un seguito. Cosa era accaduto? I carabinieri erano riusciti a trovare una traccia che, poco alla volta, aveva permesso loro di individuare una serie di conti correnti che venivano utilizzati per pagare le spese di alcuni latitanti di mafia. Tra questi c'era anche Totò Riina, l'erede di Luciano Lig-

Riina, venne accertato, aveva la disponibilità di un conto di 700 milioni da dove, di tanto in tanto, venivano prelevati alcuni milioni attraverso un complicato giro di assegni circolari. Una scoperta importante, perché consentiva agli inquirenti di avvicinarsi agli intoccabili santuari mafiosi. Proprio per questo vennero disposte alcune intercettazioni ambientali attraverso le quali i carabinieri di Corleone riuscirono a fare grossi passi in avanti. Vennero «carpite» alcune conversazioni assai riservate e da queste si riuscì ad individuare un casolare in ristrutturazione. Questo casolare, ap-



parentemente «anonimo», doveva diventare invece una sorta di bunker. Perché, una volta ultimati i lavori, Totò Riina lo avrebbe utilizzato come rifugio. Anzi, come uno dei rifugi predisposti per garantirgli la latitanza. A quel punto bastava avere pazienza e attendere il momento in cui il boss dei corleonesi fosse andato in quella casa per far scattare la trappola.

Proprio per questo motivo i carabinieri di Corleone decisero di rinunciare a fare accertamenti bancari. In quel modo si sarebbe capito immediatamente che erano riusciti ad

aprirsi un varco nella rete di sicurezza predisposta intorno a Riina. Si preferì concentrare l'attenzione sul casolare per preparare con ogni dettaglio la trappola in cui sarebbe caduto il superlatitante. La polizia fu informata dell'esito delle indagini: per evitare possibili interferenze i carabinieri preferirono dire ai «cugini» che cosa stessero preparando. Invece, incredibilmente, dopo pochi giorni i poliziotti predisposero quegli accertamenti bancari evitati accuratamente perché avrebbero bruciato le indagini. E lo fecero proprio nel giorno in cui erano previsti alcuni mo-

vimenti dei mafiosi. Insomma tutto andò all'aria e Riina riuscì ad evitare la cattura. Fu solamente colpa del «protagonismo» della polizia? O ci fu chi sabotò l'inchiesta per impedire la cattura del boss? Non si è mai saputo. Certo è che anche le indagini dei carabinieri non decollarono. I carabinieri di Corleone protestarono con il maggiore Vincenzo Inzolia, comandante del reparto operativo, successivamente rimasto inchiodato nell'inchiesta su Ustica (fu lui infatti uno dei primi ad andare sulla Sila, laddove, si era schiantato il mig libico, nono-

stante il luogo del «disastro» non rientrasse nelle sue competenze territoriali). Inzolia riferì a Falcone e, da quello che si può intuire dagli appunti del giudice, non parlò con il procuratore Giammanco dell'esistenza del contrasto con la polizia. Per questo Giammanco si sarebbe poi lamentato con il maggiore. Falcone dopo aver letto i due rapporti rimase molto colpito. «Non se ne parlò con nessuno - disse - perché con cose del genere si muore». Il giudice, evidentemente, aveva capito che l'indagine dei carabinieri era arrivata molto in alto e temeva che le talpe potessero venire a conoscenza del contenuto e poi riferire. Del resto c'è sempre stato il sospetto, e Falcone non poteva non esserne consapevole, che alcune superlatitanti sono favorite da

setton «deviate» delle istituzioni. Ma quei due rapporti, nonostante l'importanza, non furono sviluppati. Al «palazzo dei veleni» ci fu una riunione nel corso della quale si tentò di «accomodare» il dissidio. Poi l'inchiesta andò avanti con lenocchia, fino a incappare nella scadenza dei termini. In pratica le intercettazioni ambientali dei carabinieri divennero inutilizzabili ai fini processuali. Però potevano essere tenute in considerazione per un possibile sviluppo dell'inchiesta: la cattura di Totò Riina era saltata, ma erano stati scoperti i funzionari di banca e gli insospettabili collusi con Cosa Nostra. Invece tutto si fermò. I due rapporti rimasero lettera morta. E ancora adesso sono sepolte nella procura di Palermo tra le montagne di atti giudiziari. Perché? Per inerzia o ci fu chi boicottò quell'inchiesta. Sarebbe interessante scoprirlo. E forse, adesso, qualcuno può chiedere perché non fu catturato Totò Riina.

«Gli appunti del diario di Falcone - ha detto ieri Pietro Folena della direzione del Pds - confermano in modo inequivocabile ciò che in molti avevamo sostenuto. Falcone lasciò Palermo per le difficoltà a lavorare sotto la direzione di Giammanco. Credo che il Csm debba aprire, partendo da queste carte, un nuovo esame sulla situazione della Procura di Palermo». A questo punto le cose da chiedere diventano parecchie.



Pietro Giammanco, in alto a sinistra il capo del «Corleonesi» Salvatore «Totò» Riina

Nelle carte del giudice ucciso dalla mafia i rapporti tesi col procuratore Giammanco

Il procuratore capo di Palermo, Pietro Giammanco, non vuol parlare con i giornalisti. Si è inaugurata un'altra stagione di veleni che questa volta lo vedono coinvolto in prima persona. Il diario di Falcone esiste e dagli appunti si vede uno spaccato delle condizioni in cui il giudice lavorava. Il rapporto con il procuratore era teso e difficile. Quando Giammanco infuriato disse: «Ecco i verbali, non ci sono prove sui politici».

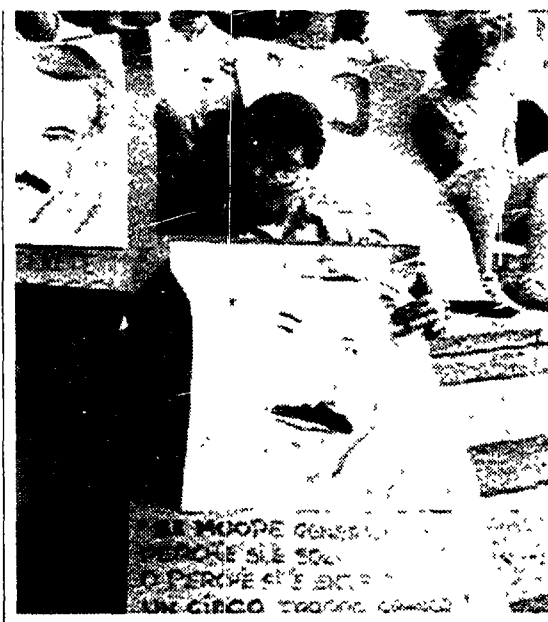
procura che secondo lui non funzionava come doveva. Il 7 giugno 1990 il plenum del Csm, a maggioranza, nominò Pietro Giammanco procuratore capo di Palermo; prendeva il posto di Salvatore Curi Giardina. Al passaggio delle consegne Giammanco disse: «La mia nomina è un premio alla procura». Passò l'estate. E qualcosa cambiò. E il 10 dicembre Falcone appuntava nel suo diario: «Ha sollecitato la definizione di indagini riguardanti la Regione al capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno assumendo che altrimenti la Regione avrebbe perso i finanziamenti. Ovviamente qualche uomo politico gli ha fatto questa sollecitazione ed è altrettanto ovvio che egli prevedeva un'archiviazione e che sollecitò l'ufficiale in tale previsione».

Pietro Giammanco, ieri, si è chiuso a riccio. Non vuole parlare, non desidera concedere interviste su questi appunti di Falcone che ora gli piacciono addosso come macigni. Proprio ieri sul «Giornale di Sicilia» un'intera pagina portava la sua firma. Ha scritto un lungo articolo: «Per battere Cosa nostra il migliore attacco è la difesa». Scriveva ancora Falcone il 19 dicembre: «Non ha più telefonato a Giudiceandrea e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano della Gladio». Appuntava il 26 gennaio 1991: «Apprendo oggi da Pignatone, alla presenza del capo, che egli e Lo Forte quella stessa mattina si erano recati dal cardinale Pappalardo per sentirlo in ordine a quanto riferito nel processo Mattarella da Lazzari

procura diretta da Giammanco. Il giudice Salvatore Barresi, in un'intervista, ricordò come nessuno nell'ufficio del Pm si curò di approfondire le dichiarazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, che raccontò degli incontri tra l'eurodeputato dc Silvio Lima, assassinato nel marzo scorso, e il boss mafioso Stefano Bontade. Il procuratore rispose il giorno dopo dicendo che Lima era stato interrogato su quel punto. Ma la persona da rassicurare non era Marino Mannoia? Contemporaneamente a queste accuse scattò un blitz. Finirono in carcere cinque insospettabili che per conto di Cosa nostra pilotavano gli appalti. Nel rapporto dei carabinieri c'erano anche i nomi del sindaco di Palermo Domenico Lo Vasco, e dell'assessore comunale Giuseppe Di Trapani. I militari ipotizzavano

collegamenti illeciti con grosse aziende del Nord in qualche modo legate a centri del potere politico. Le aziende facevano il gioco della mafia: aggiudicarsi gli appalti che altrimenti sarebbero loro sfuggiti. Nessuno reato venne ipotizzato per gli uomini politici. I carabinieri non lo presero bene, si lamentarono. Giammanco si arrabbiò - «lo faccio il mio dovere - disse - qui c'è il rapporto, lo legge e poi mi dica di quali reati posso incolpare i politici».

Poi arrivarono le denunce di Leoluca Orlando e i giudici in procura preferirono non parlare. Solo un magistrato disse: «Hanno un modo di vedere diametralmente opposto: Giammanco appena può archivia. Falcone teneva aperte le inchieste in attesa di sviluppi». □ R.F. e G.C.P.



Un gruppo di ragazzi prima della partenza della catena umana fino alla casa del giudice Falcone a Palermo martedì scorso

Intervista al direttore Curzi sullo spostamento del Tg3 in Sicilia

«Abbiamo deciso di non dimenticare la gente di Palermo»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Palermo, in questi giorni, è il cuore d'Italia. Cuore convalescente. Vi affluiscono, per aiutarlo a vivere, rivoli da ogni parte. Malignocini e impetuosi, tristi e solari. E sono studenti, boy-scout, sono sindacati e associazioni, singoli individui e gruppi organizzati. In nome di Giovanni Falcone. Il Tg3, in questi giorni, va in onda da Palermo. Sabato, trasmetterà in diretta la grande manifestazione sindacale. Una novità, ce la spiega Alessandro Curzi, che del Tg3 è il direttore. Palermo, allora...

Giornali, televisione... Mi ha impressionato la disattenzione di questi giorni. È passato soltanto un mese dalla strage, e noi sembriamo aver già dimenticato. Palermo, come la Jugoslavia, come le tangenti... Fatti che stanno in pagina pagina per giorni e poi non li trovi più. Come scomparsi, come mai esistiti... Sembrano schizofrenici.

St. Abbiamo trasferito la nostra capitale lì. Domani (oggi, ndr.) vado anch'io. Vogliamo testimoniare, in questo modo, a Palermo, alla gente di Palermo, che non è sola. Sono nel cuore della nazione. Martedì sera, abbiamo «aperto» il Tg con Palermo. Oggi (ieri, ndr.) cominceremo con le elezioni in Israele, ma lo faremo da lì, dalla Sicilia. Roma, in questi giorni, è diventata un ufficio di corrispondenza.

Sciascia aveva colto una cosa molto giusta. Certo, può crescere un'abitudine alla retorica. Ma questo rischio non deve spingerci a uccidere la memoria. Il problema vero, reale, è che tutto viene dimenticato, bruciato. Troppo velocemente.

Come è stata accolta l'iniziativa? Ci sono arrivati fax e telefonate. Dalla Sicilia e da tutta Italia. La gente ha capito. Per noi, dal punto di vista tecnico, è uno sforzo notevole. La sede di Palermo non era attrezzata per sopportare un tale carico di lavoro. Questo è anche un modo per segnalare alla Rai che l'Italia ha più capitali. E dunque bisogna dotare queste «capitali» di strutture giornalistiche adeguate.

Sabato trasmetterete in diretta, dalle 9 alle 13, la grande manifestazione organizzata dai sindacati confederali. E domenica mattina? Che cosa succederà domenica? Ripartire tutti, no? E, per Palermo, una prospettiva malinconica... Domenica, è vero, rientriamo a Roma. Ma lasciamo lì e portiamo con noi una speranza. La speranza che la redazione di Palermo si senta più forte. E che la Rai ci permetta, il prossimo anno, di fare il Tg in collegamento Roma-Milano-Palermo. In questo senso, non dimentichiamo né lasciamo sola la Sicilia.

La prima sezione della Cassazione ha annullato quattro delle sei condanne inflitte dalla Corte d'appello del maxi-processo ter. Un altro colpo al «teorema Buscetta». Caponnetto: «È molto grave che continui a imperversare questo tipo di giurisprudenza»

Carnevale sconta quattro ergastoli a Cosa nostra

Terzo maxi-processo a Cosa nostra: la prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, ha annullato ieri quattro ergastoli. Quattro su sei. La sentenza della Cassazione, in pratica, conferma l'impianto di quella pronunciata dalla Corte d'appello: viene bocciato il teorema Buscetta. Il giudice Caponnetto: «È molto grave che continui a imperversare la giurisprudenza di Carnevale».



Corrado Carnevale

ROMA. La prima sezione penale della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, ha deciso ieri in merito al terzo maxi processo a Cosa Nostra. È stato accolto, in buona sostanza, l'impianto della sentenza d'appello (sentenza che suscitò polemiche: fu definita formalistica, ipergarantista, ispirata alla filosofia, appunto, di Carnevale). In buona sostanza, perché sono stati comunque cancellati quattro ergastoli. Quattro su sei. Paolo Alfano, Salvatore Montalto, Salvatore Rotolo e Vincenzo Sinagra non sono, per Carnevale, colpevoli di omicidio. Il

primo commento è di Antonino Caponnetto, che fu giudice istruttore a Palermo all'epoca del pool anti-mafia. Intervistato dal Tg3, ha detto: «È molto grave questa notizia... È molto grave che continui a imperversare la giurisprudenza di Carnevale». È un processo importante, il maxi ter. Ha visto alla sbarra (in carne e ossa o metaforicamente) alcuni dei superboschi mafiosi, tra cui Michele Greco, Pippo Calò e Salvatore Riina. La presunta «Cupola», insomma. Che è stata processata in base al teorema Buscetta. Questo teorema (ispirato dai gran-

di pentiti di mafia, condiviso e applicato dal giudice Falcone) vede in Cosa Nostra una struttura unitaria. E, dunque, ci sono i killer e ci sono i mandanti, i membri della «Cupola» appunto. La corte d'appello, aprile '89, negò, in pratica, il teorema Buscetta. Lo negò respingendo le richieste del pubblico ministero. Questi aveva chiesto di condannare ergastoli. Ne furono condannati sei: quattro, ieri, sono stati annullati dalla Cassazione. Confermata, invece, l'assoluzione di Michele Greco, di suo fratello Salvatore, Di Totò Riina, di Bernardo Provenzano, di Pippo Calò, di Francesco Madonia, di Bernardo Brusca e di Giovanni Scudato. Confermate anche trentanove condanne. I giudici presieduti da Carnevale hanno infatti respinto i ricorsi presentati da 17 imputati, tra cui Salvatore Badalamenti e Giuseppe Gambino. Carnevale, ieri, non ha ammazzato il teorema Buscetta. Ne ha solo formalizzato la morte. E proprio pochi giorni

dopo che la prima sezione, in sua assenza, e su un altro procedimento, quel teorema aveva accettato e difeso. Contraddizione clamorosa. Gli «assolti» saranno giudicati nuovamente in appello, restano comunque in carcere, perché su di essi pesano altre condanne. Gli ergastoli, nell'89, furono inflitti a Filippo Marchese e ai picciotti della cosca mafiosa di corso dei Mille. La cosca atrocemente sanguinaria. Quella che torturava le sue vittime, sciogliendone poi i corpi in bidoni contenenti potentissimo acido. Per la corte d'Appello i sette omicidi dei quali era stato ritenuto mandante anche Michele Greco, furono compiuti dal boss Filippo Marchese e dai suoi «soldati», Salvatore Montalto, Salvatore Rotolo, Paolo Alfano, Vincenzo e Antonino Sinagra. Quattro di essi, ieri, sono stati assolti. Erano accusati di aver ucciso, nel 1982, durante la guerra di mafia, i due presunti mafiosi Cesare Manzella e Ignazio Pedone.

Il maxi-ter era cominciato il 21 aprile dell'88 ed era stato istituito come stralcio del primo processo alla mafia. Durante il processo, i giudici palermitani si erano recati più volte negli Stati Uniti e a Roma per ascoltare i «pentiti» Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Antonino Calderone, principali accusatori dei presunti capi di Cosa nostra. Le polemiche tra due diverse filosofie giudiziarie, erano, allora, fortissime. Nell'estate dell'88, chiamata a pronunciarsi sul cosiddetto «blitz delle Madonie» che vide contrapposte le tesi di Falcone a quelle del suo capo nell'ufficio istruttoria di Palermo, Antonio Meli, la Cassazione diede ragione a quest'ultimo. La suprema Corte, in pratica, negò la struttura unitaria e verticistica della Piovra. I giudici del maxi-ter sembrarono condividere questa tesi. E mandarono assolti i componenti della «Cupola», quasi tutti condannati (per altri reati) all'ergastolo nel primo maxi-processo a Cosa nostra.

Decreto antimafia A maggioranza il Senato vota l'iter d'urgenza per le misure contro i clan

ROMA. La commissione Affari costituzionali del Senato ha ieri, a maggioranza, stabilito che il decreto antimafia gode dei requisiti di necessità ed urgenza, stabiliti dalla Costituzione. La prossima settimana, il provvedimento sarà esaminato dalla commissione di merito (Giustizia) e passerà, quindi, all'esame dell'aula, che ha in programma di votarlo tra il 9 e il 10 luglio. Successivamente, per la definitiva conversione, dovrà essere discusso dalla Camera. Scade il 7 agosto. Il dibattito sulla sussistenza della costituzionalità ha aperto, in commissione, una prima discussione di merito sulle norme del provvedimento.

Cesare Salvi del Pds ha osservato che, pur considerando che la strada del decreto è motivata, nel caso, dall'esigenza di fronteggiare il fenomeno mafioso, una parte delle disposizioni contenute nel provvedimento sono di segno analogo a quelle già suggerite, all'unanimità, nella passata legislatura della Commissione Antimafia. Modifiche, pertanto, che avrebbero potuto essere assunte assai prima, senza ri-